
PRESENTAZIONE



La morte è sempre stato un tema difficile, ostico, imbarazzante e – perché no – anche sconvolgente. Non è facile parlarne; persino pensarla è difficile. Ma là dove il pensiero e la parola faticano, possono venire in aiuto le rappresentazioni iconografiche.

È sicuramente il caso di questo particolarissimo dipinto intitolato *Il trionfo della morte*. Un quadro impressionante e angoscioso, con il suo tripudio di scheletri e di ammonimenti circa la morte imminente, sul peccato, sul mistero dell'oltretomba; ma grazie alla bravura dell'artista, lo sguardo viene rasserenato.

Così, può accadere che un capolavoro della pittura diventi anche un'occasione di riflessione e meditazione sulla morte. E di questa presa di coscienza abbiamo bisogno tutti: credenti (anche non cristiani) e non. Perché il mistero della morte si pone davanti a ogni essere umano con il realismo della sua ineluttabilità, ma anche con gli interrogativi che ogni autentico mistero lascia aperti.

La fede in Cristo risorto da morte, che si alza vittorioso dalla tomba, insegna ai credenti che il passaggio alla vera Vita passa dall'accettazione che il Signore Gesù ha fatto della sua morte; guardando a Lui, non si è mai soli di fronte alla sofferenza. Gesù è colui che «umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (*Filippesi 2,8*); colui che «morendo ha distrutto la morte, e risorgendo ha ridato a noi la vita» (Prefazio pasquale I).

Nella bella tela, che viene ora a costituire nuovo e prezioso ornamento per il Museo Diocesano di Torino, si legge: «*Iter ad vitam*», ovvero strada, percorso, passaggio per la Vita: è l'incontro fra la realtà della morte e quella della vita eterna, fra due dimensioni così diverse, che costituiscono però la base e la ragione della nostra fede e della nostra speranza.

Esprimo il mio compiacimento sia per la Direzione del Museo Diocesano, che ha incoraggiato il restauro di quest'opera, trovando anche chi generosamente lo ha sostenuto economicamente, sia per tutti coloro che hanno contribuito e contribuiscono a mantenere viva ed attiva una così preziosa istituzione, che fa onore alla Chiesa e alla Città di Torino.

✠ Cesare Nosiglia, Arcivescovo



INTRODUZIONE

Era il giorno 16 marzo 1978, quando questo dipinto partì dalla chiesa di San Francesco d'Assisi in Torino diretto al laboratorio di Nicola Restauri ad Aramengo. Il viaggio fu molto lungo e rallentato. Quel giorno, infatti, le strade italiane erano in grande subbuglio, paralizzate da estenuanti e ripetuti controlli da parte delle forze dell'ordine, alla ricerca di qualche indizio relativo al rapimento di Aldo Moro avvenuto poche ore prima.

L'allungamento del viaggio fu il presagio che anticipava la pluridecennale sosta nel laboratorio suddetto, in attesa di reperire le risorse economiche necessarie al suo restauro. Ma oggi il sogno è compiuto, e questa grande opera pittorica può di nuovo catturare l'attenzione e lo stupore di chi la guarda.

Il fascino e lo stupore sono notevoli, infatti, nonostante l'argomento e le immagini decisamente macabre. Ma sappiamo bene che nei tempi passati – anche solo fino a un secolo fa – con la morte e le sue immagini c'era molta più familiarità; era un elemento normale nella prospettiva della vita quotidiana. Anche a motivo della maggiore brevità e precarietà dell'esistenza, si aveva con la morte un rapporto più naturale; addirittura si traeva da essa una salutare spinta a condurre bene *questa* esistenza nella prospettiva di un buon compimento nell'*Altra Vita*. L'Oceano Atlantico non era ancora stato attraversato da insulsaggini che enfatizzano scheletri, spiritelli, zucche, ecc., contribuendo ad aumentare la paura della morte e la sua estromissione dalla consapevolezza quotidiana dell'esistenza. Se a questo si aggiunge l'allungamento della vita media e la conseguente presunzione d'eternità, il gioco di allontanare la morte e pensare addirittura di prenderla in giro è presto fatto.

Parlare di «Trionfo della morte» era quindi un modo per affermare la sua vittoria temporanea su tutto ciò che è, appunto, temporaneo; e così facendo aiutando a relativizzare tutte le cose effimere della vita. Proprio

come accade nella saggezza popolare, che reputa la morte come un atto di giustizia; un avvenimento che finalmente mette tutti e tutto sullo stesso piano. Come non ricordare, a tal proposito, l'esilarante sonetto del principe Antonio De Curtis – in arte Totò – intitolato *'A livella*, che termina affermando: «'Nu rre, 'nu maggistrato, 'nu grand'ommo, trasenno stu canciello ha fatt'o punto c'ha perzo tutto, 'a vita e pure 'o nomme: tu nu t'hè fatto ancora chistu cunto? Perciò, stamme a ssentì... nun fa' 'o restivo, suppuorteme vicino – che te 'mporta? Sti ppagliacciate 'e ffanno sulo 'e vive: nuje simmo serie... appartenimmo â morte!».

Ma i credenti – cristiani e non – sanno molto bene che il trionfo della morte è solo sulle realtà materiali; si tratta di un trionfo solo temporaneo, come abbiamo già detto. Infatti, anche la morte a sua volta verrà sconfitta; su di essa ci sarà il Trionfo della Vita, quella Eterna. A ragione dunque quel cristiano discepolo del Cristo Risorto conosciuto come Francesco d'Assisi (non dimentichiamo che il dipinto era custodito in una chiesa francescana), pensando a quella destinazione finale a cui tutti siamo chiamati, arriverà a svuotare di paura la morte, perché è colei che ci traghetta verso la Vita vera, dove ci attende il giudizio: «Laudato s'ì, mi signore, per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente pò skappare. Guai a quelli, ke morrano ne le peccata mortali: beati quelli ke trovarà ne le tue sanctissime voluntati, ka la morte secunda nol farrà male».

Proprio per evitare «la seconda morte» è più che mai salutare il «Memento mori» (Ricordati che devi morire); non per farsi schiacciare dall'angoscia, ma per vivere in bontà e bellezza il meraviglioso dono della vita.

Don Carlo Franco
Direttore del Museo Diocesano di Torino

LA NERA SIGNORA

Lo studio del genere macabro ha nella cultura occidentale una lunga tradizione; negli ultimi due secoli l'interesse per tale tipo di soggetto è andato progressivamente crescendo in tutta Europa. Vi si sono esercitati curiosi, ma anche studiosi e teologi: tutti però partecipi e pensosi sulle crisi esistenziali dei nostri anni, sulla ricerca e la comune riflessione sul destino umano.

In realtà più le società occidentali si fanno sofisticate, tecnologiche, più si sono fatti insistenti i dibattiti, le analisi e gli approfondimenti di temi non propriamente allegri e accattivanti come quelli dei *Trionfi della morte*, dei *Mementi mori*, delle *Danze macabre* o degli studi storico-scientifici sui cimiteri monumentali, le loro iconografie, le loro opere d'arte e una fioritura di studi a livello europeo ed americano ha accompagnato il crescere di interesse per il tema.

In questa ottica si possono inserire anche le prime considerazioni sul presente volume e sul magnifico dipinto che vi è illustrato: un quadro unico nella storia dell'arte italiana il cui studio evidenzia ed apre a non banali indagini interdisciplinari, indispensabili per un approccio scientifico ai problemi che esso trascina con sé.

I temi macabri si sono rivelati durante i secoli come un patrimonio comune di molti territori, presenti praticamente in tutte le stagioni della storia dell'arte. Il rapporto fra questo tipo di immagini e il loro *ductus* religioso, morale e filosofico ci appare da sempre come qualcosa di particolarmente significativo e, ne siamo convinti, il quadro torinese del Della Rovere vi si inserisce con una evidenza e una incisività non comuni.

La sua iconografia, che, come si può leggere nel testo pittorico, collega Spagna, Francia, Germania, e si dirama fino nelle più sperdute campagne polacche, è testimonianza di una fortuna internazionale di questa tema-

tica legata alla corruttibilità e al destino umano ma anche di una «cultura circolare» che appare recepita e contestualizzata nell'humus religioso del primo Seicento controriformato. Un *Memento mori* che induce a riflessioni escatologiche e che doveva ricordare ai torinesi del XVII secolo che la «Nera Signora» (per usare il titolo di un importante volume sul tema di Alfonso M. di Nola) era incombente su di loro e che nessuno poteva lasciarsi cogliere impreparato.

Francesca Capellaro
Conservatrice del Museo Diocesano di Torino